



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Materie prime e crisi bipolare: il caso congolese

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Materie prime e crisi bipolare: il caso congolese / M. ROGNONI. - STAMPA. - (2004), pp. 131-154.

Availability:

This version is available at: 2158/258756 since:

Publisher:

Polistampa

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

COLLANA DIRETTA DA ENRICO DI NOLFO

6

DIPLOMAZIA DELLE RISORSE

Le materie prime e il sistema internazionale nel Novecento

Atti del convegno internazionale
Urbino 11-12 dicembre 2001

a cura di

MASSIMILIANO GUDERZO
MATTEO LUIGI NAPOLITANO

ESTRATTO

P

EDIZIONI POLISTAMPA

© 2004 Edizioni Polistampa

Seale legale: Via Santa Maria, 27/r - 50125 Firenze - Tel. 055.233.7702
Stabilimento: Via Livorno, 8/31 - 50142 Firenze - Tel. 055.7326.272 - Fax 055.7377.428
<http://www.polistampa.com>

Diplomazia e risorse: i due termini che danno il titolo a questo convegno definiscono in modo sintetico due elementi fondamentali dello studio di caso che sono stata invitata a trattare. Nell'estate del 1960, al momento dell'indipendenza, il Congo precipita infatti in modo rapido e drammatico in una crisi che richiama l'attenzione internazionale, al punto da divenire una delle principali preoccupazioni delle Nazioni Unite, delle superpotenze e di tutti i Paesi interessati all'evoluzione politica del continente africano. E a chi si interregli sulle ragioni di tanto interesse balzano subito all'occhio l'ampiezza e la collocazione geografica del Congo: un Paese immenso, grande ottanta volte il Belgio che per ortant'anni ne ebbe il dominio pressoché assoluto, posto nel cuore dell'Africa e quindi determinante per l'evoluzione politica dei Paesi vicini, in quella fase di rapidi cambiamenti innescati dal processo di decolonizzazione che proprio nel 1960 raggiunge il culmine.

Dimensioni e posizione geografica, tuttavia, spiegano solo in parte l'interesse strategico per il Congo: sono le immense risorse minerarie di cui il Paese è ricco, al punto da essere stato definito uno "scandalo geologico", a proiettare la crisi seguita all'indipendenza al centro dei rapporti internazionali dell'epoca. Nel 1960, non è più tanto o solo l'uranio², che pure aveva rivestito

¹ La definizione è riportata da Giovanni Giovannini, testimone e appassionato narratore delle vicende, in *Congo. Nel cuore delle tenebre*, Milano, Marsilio, 1966, pp. 35-40. Per un approfondimento dei temi qui trattati si veda ora MARIA STELLA ROGNONI, *Scanzoni congolese. Materie prime, decolonizzazione e guerra fredda nell'Africa dei primi anni Sessanta*, Firenze, Polistampa, 2003.

² Sotto questo aspetto, in una nota del Dipartimento di Stato si chiariva lo scarso interesse degli Stati Uniti per l'uranio congolese, le cui riserve risultavano ormai ridotte: National Archives, Washington, DC (d'ora in poi, NA), Record Group (RG) 59, General Records of the Department of State (GRDS), Central Decimal File (CDF) 1960-63, box 1956, 770G.00, rel. circ. 371 ecc., C.D. Dillon (Acting per C.A. Herter) a Various US Posts (Accra, Conakry, Cairo ecc.), Washington 13.10.60. Cfr. anche *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers (FRUS)*, 1958-60, vol. XIV, doc. 148, Editorial Note e doc. 217, vol. 736, C.11. L'imberlato a Department of State (DS), Leopoldville (1.60.), 16.9.60, *confidential* (m.). Sul tema si veda anche JONATHAN E. HILLMEICH, *United States Relations with Belgium and the Congo, 1940-1960*, Cranbury, University of Delaware Press, 1998.

un'importanza fondamentale ai tempi della costruzione della prima bomba atomica, a suscitare le mire interne e internazionali, quanto il complesso delle risorse di cui il Paese dispone: dal rame del Katanga, all'alluminio nella regione di Maniema e dello stesso Katanga settentrionale, ai diamanti del Kasai, all'oro, che si trova in particolare nel nord-est della Provincia orientale e nel Kivu meridionale, senza escludere il petrolio, la scoperta più recente, lungo la costa atlantica³.

Questo intervento intende dunque ripercorrere in breve le vicende del periodo coloniale, esporre i tratti essenziali della crisi attraversata dal Congo nel 1960-61 e dimostrare infine come la soluzione provvisoria raggiunta con la formazione del governo di Cyrille Adoula nell'agosto 1961 costituisca una svolta importante per il Paese sotto il profilo del suo inserimento nelle relazioni internazionali, tanto nell'ambito diplomatico quanto in quello economico.

1. IL DOMINIO COLONIALE

Il Congo, oggi tornato al nome originario dopo il periodo 'zairese', è il terzo Paese africano per estensione territoriale (2 345 000 kmq). Quasi un continente a sé: per metà ricoperto da una foresta impenetrabile, attorno alla quale si estende la savana, sul piano morfologico appare compatto e profondamente segnato dal corso del fiume Congo.

All'epoca della colonizzazione belga, frutto dell'interesse e dell'iniziativa personale di re Leopoldo II⁴, proprio il Katanga, la regione più ricca del Paese sotto il profilo delle risorse minerarie, venne annesso al resto dei domini del sovrano belga per compensare la perdita, a vantaggio della Francia, di alcuni territori a occidente. Lo scambio parve allora svantaggioso, poiché le risorse

³ CHAWWED YOUNG, *Politics in the Congo. Decolonization and Independence*, Princeton, Princeton University Press, 1965, pp. 15-16.

⁴ Sull'opera di Leopoldo II in Congo si vedano fra gli altri ADAM HOCTISCHILL, *Gli spietati del Congo*, Milano, Rizzoli, 2001; AUGUSTE MURIEL, *Le Congo et la colonisation belge à l'indépendance*, Paris, L'Harmattan, 1992; JEAN STENGERS, *Congo: mythes et réalités. 100 ans d'histoire*, Paris-Louvain-la-Neuve, Duculot, 1989; Id., "Leopold II and the Association International du Congo", in S. FORSTER, W.J. MOMMSEN, R. ROBINSON (eds), *Bismarck, Europe, and Africa. The Berlin Africa Conference 1884-85 and the Onset of Partition*, London, German Historical Institute, 1988; B.C. EMBISON, *Leopold II of the Belgians - King of Colonialism*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1979; N. ASCHEFSON, *The King Incorporated: Leopold the Second in the Age of Trusts*, London, Allen & Unwin, 1963.

nella vasta area ceduta erano già note, mentre nulla si sapeva dei tesori racchiusi nel sottosuolo katanghese, ma si sarebbe rivelato di importanza vitale per l'evoluzione della colonia e determinante anche per gli sviluppi politici del Congo indipendente.

Leopoldo II scelse approfittare dell'acerrima concorrenza che animava le potenze allora coinvolte nella corsa coloniale⁵: ottenne infatti il riconoscimento dei diritti soviani sul Congo impegnandosi a divenire il garante della libertà commerciale in quell'immensa zona dell'Africa centrale. Creato così lo Stato Libero del Congo, il sovrano, posto di fronte a difficoltà amministrative enormi e poco sostenute in patria, fu costretto a stipulare alleanze con autorità indigene e a ricorrere all'uso della forza per placare rivolte e insurrezioni. Ma l'ostacolo maggiore era rappresentato dagli oneri finanziari che il nuovo "patrimonio personale" del re imponeva. Dato l'impegno al libero commercio, si trattava di escogitare le modalità più opportune per percepire entrate sufficienti in modo da consentire allo Stato di sopravvivere e, se possibile, di rivelarsi un'impresa fruttuosa.

Venne così sviluppato il "sistema demaniale", in base al quale lo Stato assunse la proprietà di tutte le terre vacanti, quelle cioè non occupate né coltivate dagli indigeni, e dei prodotti che da queste terre potevano essere ricavati. Lo Stato si riservò pertanto il diritto di raccogliere la maggior parte del caucciù, che costituiva allora il prodotto più redditizio: pur tenendo fede formalmente all'impegno di garantire la libertà commerciale nel bacino del Congo, grazie al sistema demaniale, Leopoldo riuscì ad assicurarsi il monopolio commerciale del caucciù e gli immensi introiti che ne derivavano. A completamento del regime demaniale, infine, il sovrano impose una tassa sul lavoro che creò un legame di dipendenza quasi esclusiva dei lavoratori dallo Stato. I costi sociali e umani pagati dai Congolese sotto il regime di Leopoldo furono elevatissimi, al punto da minare le fondamenta stesse dell'opera coloniale del monarca, che nel 1908 si sarebbe visto costretto a cedere al Belgio la sovranità del Libero Stato del Congo.

Concentrato nel reddito settore del caucciù, ma costantemente preoccupato dalla necessità di incrementare le entrate per sostenere la sua impresa coloniale, Leopoldo non poté occuparsi direttamente del settore minerario né

⁵ Tale corsa fu allucinata dalla stessa azione di Leopoldo nell'Africa centrale: cfr. per esempio JOHN REATON, *Africa. Biografia di un continente*, Milano, Mondadori, 2001 (ed. orig. 1997), pp. 447-469. Sul tema si veda anche T. PARKINHAM, *The Scramble for Africa*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1991. Per una descrizione della nascita e delle caratteristiche dello Stato Libero del Congo sotto Leopoldo II e del Congo belga a partire dal 1908, si veda fra gli altri J. STENGERS, *Congo cit.*, pp. 9-177.

di quello dei trasporti - attività molto impegnative da un punto di vista finanziario e ad alto rischio - e decise pertanto di concedere a compagnie private grandi aree di proprietà demaniale. Così, nel 1889, venne costituita la Compagnie du Chemin de fer du Congo, impegnata nella costruzione della ferrovia tra Léopoldville e Matadi, e tra il 1905 e il 1906 vennero fondate altre tre compagnie, che avrebbero dominato la vita economica del Paese nei decenni successivi: l'Union Minière du Haut-Katanga per lo sfruttamento del rame nella regione omonima, la Société Internationale Forestière et Minière du Congo per lo sfruttamento delle miniere di diamanti nella regione del Kasai e la Compagnie du Chemin de fer du Bas Congo au Katanga. Tutte e tre le compagnie erano state costituite sotto l'egida della Société Générale de Belgique, un'istituzione finanziaria che disponeva della maggioranza delle azioni delle nuove nate e aveva essa stessa forti legami con la famiglia reale belga.

Il complesso sistema coloniale creato da Leopoldo II si reggeva su tre elementi essenziali: l'amministrazione coloniale, la Chiesa cattolica e i grandi gruppi finanziari. Se l'amministrazione era completamente in mano belga e l'istruzione, per espresso volere di Leopoldo, era monopolio della Chiesa cattolica belga, l'economia del Paese, durante il periodo coloniale, fu dominata da pochi grandi gruppi finanziari, fra cui il più importante era appunto la Société Générale de Belgique. In parte residui del sistema di concessioni creato da Leopoldo II per garantire un'occupazione rapida ed efficace del Paese, i grandi gruppi finanziari impegnati in Congo nelle attività più diverse, dallo sfruttamento delle piantagioni di olio di palma e di caucciù (il gruppo Lever, in particolare), a quello dei giacimenti minerari (soprattutto a partire dagli anni Venti del Novecento), riuscirono, nonostante forti rivalità interne, a raggiungere l'obiettivo comune di prevenire l'ingresso nella vita economica congolese di nuovi attori e a mantenere quindi il controllo economico su gran parte del territorio, grazie anche ai potenti legami tessuti con la burocrazia coloniale. Non rappresentava un'eccezione il fatto che, ad esempio, funzionari coloniali ritiratisi da cariche nell'amministrazione andassero a ricoprire posti importanti nelle varie compagnie, creando così una 'continuità naturale' fra queste e l'amministrazione stessa⁶.

Il filo rosso che collegava i tre 'pilastri' del sistema coloniale belga era rappresentato dalla monarchia: l'amministrazione rispondeva essenzialmente al sovrano, la casa regnante belga manteneva legami molto stretti con la Chiesa

⁶ Sul tema si vedano C. YOUNG, *op. cit.*, pp. 13-14; e WAMBI OYATAMBE, *Eglise catholique et pouvoir politique au Congo-Zaïre*, Paris, L'Harmattan, 1987, pp. 15-17.

⁷ C. YOUNG, *op. cit.*, pp. 16-17.

cattolica e, infine, la stessa famiglia reale possedeva importanti partecipazioni nei gruppi finanziati che gestivano l'economia congolese. I tre 'pilastri' del sistema coloniale belga adottarono tutti lo stesso tipo di approccio nella realizzazione dei compiti loro assegnati: un atteggiamento paternalistico, fondato sulla convinzione che, nell'interesse della stessa popolazione locale, i bianchi, e i Belgi in particolare, dovessero detenere le redini del potere, dal momento che solo loro disponevano dei mezzi necessari per esercitarlo nel modo più efficace⁸.

Nessuno sforzo fu dunque compiuto per sviluppare l'iniziativa locale, anche a costo di sacrifici in termini di efficienza. Non solo: il sistema coloniale belga aveva privilegiato lo sviluppo economico del Paese rispetto a quello politico, poiché ciò rientrava negli interessi specifici del colonizzatore. Tuttavia, tale impostazione rispondeva anche alla convinzione che fosse più importante offrire alla popolazione locale un certo benessere economico prima di promuovere istituzioni politiche autoctone, che sarebbero comunque risultate assai meno efficienti di quelle già esistenti sotto la stretta direzione belga. Così, solo sulla carta esisteva una forma di partecipazione congolese al governo della colonia: la politica doveva rimanere e rimase un'attività estranea alla popolazione locale almeno fino alla seconda metà degli anni Cinquanta. Di qui l'assoluta impreparazione dei Congolesi nell'assumere le responsabilità derivanti dal trasferimento del potere politico nelle loro mani⁹.

2. L'INDIPENDENZA

Questa situazione di dipendenza assoluta nei confronti della madrepatria si protrasse, praticamente immutata, fino al 30 giugno 1960, quando, un anno e mezzo dopo i primi violenti scontri con Bruxelles, il Congo divenne indipendente.

⁸ IJUNGA KAMBONO, "The Catastrophe of Belgian Decolonization", in PROSSER GIFFORD, WM. ROGER LOUIS (eds.), *Decolonization and African Independence. The Transfer of Powers*, New Haven, Yale University Press, 1988, pp. 383-384. Si veda anche C. YOUNG, *op. cit.*, pp. 62-72.

⁹ Non sorprende dunque che nel 1958, a meno di due anni dall'indipendenza, un documento del governo americano sostenesse che nulla lasciava intravedere l'approssimarsi della decolonizzazione in Congo: cfr. DAVID N. GIBBS, *The Political Economy of Third World Intervention. Money and U.S. Policy in the Congo Crisis*, Chicago, The University of Chicago Press, p. 59. Si veda anche FRUS, 1958-60, vol. XIV, doc. 90, *memorandum of conversation* (mem.c.) (P. Wigny, R. Silvercray, Segretario di Stato, W. Stabler et al.), W. Stabler, Washington 8.10.1958, ca. In generale, per il punto di vista americano sul periodo di transizione, cfr. l'ottimo lavoro di GERRARD TU. MULLIN, *The USA and the Colonialism. America as Partner and Nachfolger der belgischen Macht in Afrika 1939-1963*, Berlin, Akademie, 1996, parte II, p. 147 sgg.

Durante questo breve periodo di transizione, mentre la burocrazia coloniale si preparava a cedere, almeno nominalmente, il controllo sull'amministrazione del Paese e i leader locali erano impegnati a dar vita o a rafforzare movimenti politici ancora frammentari¹⁰, la Chiesa e il grande capitale, probabilmente firmando la fragilità delle basi sulle quali il nuovo Congo stava per nascere, tentarono di salvare le proprie posizioni. La Chiesa cercò di rimanere estranea ai conflitti politici che avevano agitato la vita congolese nel corso degli ultimi due anni, perseguendo una linea di neutralità che non compromettesse i suoi destini futuri. Le grandi compagnie, non riuscendo a calcolare chi fra i protagonisti della lotta politica potesse veramente prevalere, presero invece a finanziare senza distinzione tutti i movimenti e i partiti politici, con il risultato di rafforzare le già radicate divisioni interne¹¹.

Così, come durante l'epoca coloniale, anche al momento dell'indipendenza la dimensione economica e quella politica della situazione congolese erano fortemente intrecciate. Per il Belgio, ma più in generale per i Paesi occidentali, divenne fondamentale evitare che il Congo 'degragiasse', seguendo l'esempio della Guinea di Sékou Touré. Al contrario, per l'Unione Sovietica si aprirono possibilità di intervento tutte da esplorare. L'ammutinamento dell'Armée Nationale Congolaise (ANC), a partire dal 5 luglio, il coinvolgimento militare belga e la successiva secessione del Katanga, annunciata dal presidente provinciale Moïse Tshombe¹² il 10 luglio, trasformavano infatti l'apparente successo della 'scommessa congolese' – cioè del tentativo belga di deconionizzare il Paese in un tempo brevissimo ma nell'assoluta concordia, così da garantire il mantenimento di forti legami con l'ex madrepatria – in una completa disfatta per il Belgio.

¹⁰ Sull'evoluzione dei movimenti e dei partiti politici in Congo si vedano, fra gli altri: JACQUES VANDERLINDEN, *La crise congolaise*, Bruxelles, Complexe, 1985, pp. 79-97; A. MAREL, *op. cit.*, pp. 261-273; C. YOUNG, *op. cit.*, pp. 106-139; 279-295. Cfr. anche CARLO CARONF, *Benin, Congo, Rwanda: storia contemporanea di nazioni, etnie, stati, Roma, Caroceni*, 2000, pp. 74-77; It., "Il nazionalismo senza nazione e l'autocolonialismo: indipendenza, secessioni, ribellioni in Congo", in *Africa*, 1999, 54, 1, pp. 50-84.

¹¹ R.F. HOLLAND, *Isopoptera Decolonization, 1918-1981: An Introductory Survey*, London, Macmillan, 1983, p. 183; in proposito cfr. anche JOHN D. HARRINGTON, *Decolonization in Africa*, London, Longman, 1988, p. 178.

¹² Leader del CONAKAT, la Confédération des Associations des Natis du Katanga (un movimento politico a carattere regionale nato nell'ottobre del 1958 in Katanga, Tshombe, dapprima sostituito di un'ampia autonomia per le province in un Congo federale, sposò, dopo la formazione del governo da parte di Paulette Lumumba, la tesi della secessione, sostenendo di voler sottrarre la più ricca provincia del Paese al disordine che andava esacerbandosi ovunque a seguito dell'annullamento dell'Armée Nationale Congolaise. Riguardo al rapporto di dipendenza fra il regime di Tshombe e le grandi compagnie belghe si veda in particolare DAVID N. GLASS, "Dag Hammam-

Le preoccupazioni della vigilia si erano insomma concretizzate ancor prima di quanto fosse lecito prevedere: rottura completa fra Belgio e Congo¹³, disordine e anarchia in gran parte del Paese africano, fuga in massa della popolazione bianca, secessione della provincia più ricca e a più alta concentrazione di interessi stranieri. I calcoli belgi si dimostrarono dunque errati: lo sfaldamento generale non aveva infatti portato a un riavvicinamento del Congo all'ex madrepatria, ma semmai a uno scontro diretto nel quale, in breve, avrebbero fatto la loro comparsa le grandi potenze, le Nazioni Unite e alcuni Stati africani già indipendenti.

All'improvviso, dopo poco meno di ottant'anni di rapporto esclusivo, o quasi, fra colonia e madrepatria¹⁴, il Congo indipendente veniva proiettato sulla scena internazionale nel modo più drammatico e meno facilmente controllabile¹⁵, proprio per la complessità delle forze in gioco. Le cause principali di tale evoluzione imprevista vanno ricercate in quel rapporto coloniale esclusivo che era diventato, col passare del tempo, sempre più anacronistico. L'indipendenza, che si sperava avrebbe potuto sanare una situazione squilibrata, in realtà trasferì quella stessa situazione sul piano internazionale, aggravandola e aumentandone la pericolosità. Il processo di decolonizzazione si sovrappose infatti alle tensioni internazionali tipiche della 'coesistenza competitiva', trasformando il Congo in una sorta di laboratorio per la sperimentazione di nuove dinamiche nelle relazioni tra i blocchi.

Sul piano della ricerca storiografica la crisi congolese offre spunti di notevole interesse perché nel Congo del 1960 le due forze più significative

skjold, the United Nations, and the Congo Crisis of 1960-1: A Reinterpretation", in *The Journal of Modern African Studies*, 1993, 31, 1, pp. 165-166. Sul ruolo delle forze mercenarie nella secessione karangolese si veda S.J.C. CLARKE, *The Congo Mercenary: A History and Analysis*, Johannesburg, The South African Institute of International Affairs, 1968, pp. 24-32.

¹³ Fu il governo congolese a rompere le relazioni diplomatiche con il Belgio il 14 luglio, in segno di protesta per l'intervento militare operato dall'ex madrepatria, nonostante il patto contrario delle stesse autorità congolese. Sull'intervento militare belga in Congo cfr. JULES GERARD-LIBERT e BENOIT VURHEGREN, *Congo 1960*, Bruxelles, CRISP, 1961, t. 1, pp. 404-460; MADELINE G. KALB, *The Congo Crisis, The Cold War in Africa - From Eisenhower to Kennedy*, New York, Macmillan, 1982, p. 6; C. YOUNG, *op. cit.*, p. 317 sgg.; JEAN-CLAUDE WITLAME, *Historie du Congo*, Paris, Karthala, 1990, p. 151 sgg. Cfr. anche Ministère des Affaires Étrangères, Archives Diplomatiques, Paris (Foucault, MAEF), Série Afrique Levant (SAU) 1960-65, Sous-série Congo cas-bdgr (SSCB), CB7, tel. 600-602; R. Bousquet à Ministère des Affaires Étrangères (MAE), Bruxelles 12.7.60.

¹⁴ A proposito del rovesciamento di fronti proclorato dall'indipendenza, si vedano in particolare le osservazioni dello storico belga J. STENGELIS in *Congo cit.*, p. 223.

¹⁵ Per le ragioni belghe seguite ai primi giorni di crisi si veda fra l'altro MAEF, Série Europe (SE) 1956-1960, Sous-série Belgique (SSB), vol. 122, disp. 1211/EU, R. Bousquet a M. Courve de Marville, Bruxelles 28.7.60.

del momento, il nuovo tipo di confronto bipolare e il processo di decolonizzazione, si intrecciarono e si influenzarono reciprocamente, sullo sfondo della sfida per il controllo delle materie prime. L'evoluzione dei rapporti fra il Congo e il Belgio non può quindi essere compresa senza tener conto delle aspirazioni che la crisi suscitò nelle superpotenze, impegnate a guadagnarsi il favore esclusivo del nuovo Stato anche per infliggere all'avversario una sconfitta simbolica e concreta in termini di influenza sugli altri Paesi di recente indipendenza. Per gli Stati Uniti¹⁶ e per l'Unione Sovietica¹⁷ si trattò di un'occasione ideale per sperimentare nuove strategie di intervento in un contesto ancora fluido, benché segnato dagli anni della decolonizzazione coloniale.

Le Nazioni Unite, altro attore fondamentale nello scenario congolese del 1960, furono sfidate a organizzare un'operazione di *peacekeeping* senza precedenti, ma dovettero subire la costante pressione di interessi contrapposti¹⁸. Per molti governi afro-asiatici, il conflitto costituì un'opportunità

¹⁶ Sull'azione degli Stati Uniti durante la crisi si vedano: per il periodo dell'amministrazione Eisenhower, FRUS, 1958-1960, vol. XIV; e per la fase successiva, durante la presidenza Kennedy, 1961-1963, vol. V e XX. Quanto alla bibliografia, cfr. fra gli altri FREDERICK S. ARDUIN, *U.S. Policy Toward Africa*, New York, Praeger, 1975; D.N. GLIBBS, *The Political Economy of Africa*, New York, Praeger, 1977; HENRY E. JACOBSON, *From the Congo to Somalia. U.S. Foreign Policy toward Africa Since 1960*, New York, Morrow, 1982; M.G. KALB, *op. cit.*; RICHARD MALONEY, *JFK. Outbid in Africa*, New York, Oxford University Press, 1983; G.T.H. MOLLIN, *op. cit.*; STEPHEN R. WHEISSMAN, *American Foreign Policy in the Congo, 1960-1964*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1974; C. YOUNG, *Politics in the Congo* cit.

¹⁷ Per una cronaca particolareggiata del coinvolgimento sovietico negli eventi congolese di questa fase si veda NA, RG 59, GRDS, Lot File 67D548, Records of the Policy Planning Staff, 1957-61, box 136, folder Congo, nota Bureau of Intelligence and Research, "Intelligence Information Brief", "Chronology of Soviet Involvement in Congo Events", Washington 21.7.60, cit. Sul tema cfr. anche ARTHUR WAITERS (ed.), *Le Monde Communiste et la Crise du Congo Belge*, Bruxelles, Editions de l'Institut de Sociologie Solway, 1961, pp. 13-139; ZBIGNIEW BRZEZINSKI, *Africa and the Communist World*, Stanford, Stanford University Press (and London, Oxford University Press), 1964, pp. 32-33; e CHARLES MULLI, *The Soviet Union and Africa: The History of the Involvement*, Lanham, University Press of America, 1980. Più in generale, in merito alla rivalità fra Stati Uniti e Unione Sovietica nel Terzo Mondo, si vedano fra gli altri KARL W. REWEC, *United States - Soviet Relations*, New York, Longman, 1989, pp. 1-27; 169-211; e il più recente LESLIE NAMIKA, "The Cold War and the Congo Crisis, 1960-1965", tesi di Ph.D., University of Southern California, 2001.

¹⁸ Con la risoluzione del 14 luglio 1960 il Segretario generale dell'ONU fu incaricato dal Consiglio di Sicurezza di predisporre l'assistenza militare necessaria per il ripristino dell'ordine in Congo. Prevedeva così avvio l'operazione delle Nazioni Unite in Congo (ONUC). In proposito si vedano, fra gli altri, MARIA VISSARA, *Lazione politica delle Nazioni Unite, 1946-1976*, Padova, CEDAM, 1983, 2° ed.; ALAN JAMES, "The Congo Controversies", in *International Peacekeeping*,

per affacciarsi alla scena mondiale, grazie soprattutto alla tribuna dell'ONU, e per alcuni di essi in particolare, come il Ghana di Kwame Nkrumah¹⁹, la Guinea di Sekou Touré o anche la RAU (Repubblica Araba Unita) di Abdel Gamal Nasser²⁰, uno sprone a scandagliare gli equilibri interni al continente africano, cercando a tratti di modificarli a proprio vantaggio. I Paesi europei infine - cioè il Belgio anzitutto, ma anche la Francia e la Gran Bretagna²¹ - ebbero la possibilità non solo di verificare il margine di influenza ancora esercitabile su un Paese appena divenuto indipendente, proprio però dei mezzi necessari per gestire in modo autonomo l'indipendenza, ma anche di vagliare in modo indiretto i rapporti di forza all'interno dell'Alleanza atlantica²².

Decolonizzazione, competizione bipolare, rivalità politiche ed economiche-finanziarie, rapporto fra Nazioni Unite e singoli governi: tutte chiavi

Spring 1994, 1, pp. 44-57; MICHAEL SCHWITZBERG, "Military Intervention and the Myth of Collective Security: The Case of Zaire", in *The Journal of Modern African Studies*, 1989, 27, 2, pp. 318-324, 337; ERNEST W. LEROUX, *Crisis in the Congo. A United Nations Force in Action*, Washington, The Brookings Institution, 1965; MARK W. ZACHER, *International Conflict and Collective Security 1946-77*, New York, Praeger, 1979; PAUL KESARIS (ed.), *United Nations Peacekeeping in the Congo: 1960-1964. An Analysis of Political, Executive and Military Control*, vol. II, in *African Special Studies, 1962-1980*, Washington, UPA, 1981. In particolare, per il punto di vista americano, G.T.H. MOLLIN, *op. cit.*, p. 413 sgg.

¹⁹ Lo stesso Lumumba narra grande rispetto e ammirazione per Nkrumah e il Ghana fu tra i primi Paesi a offrire assistenza al governo congolese. Cfr. ad es. Public Record Office (d'ora in poi, PRO), Records of the Prime Minister's Office (PREM) 11/2885, 37601, tel. 1947, Commonwealth Relations Office a Emb. Accra, London 15.10.60, *sever* (sec.). Cfr. inoltre THOMAS KANZA, *The Rise and Fall of Patrice Lumumba. Conflict in the Congo*, Rochester (Vermont), Schenkman Books, 1994, pp. 39-41; 49-51; 209; KWAME NKUMAH, *Challenge of the Congo. A Case-Study of Foreign Pressure in an Independent State*, New York-London, Nelson, 1967, p. 20; J.-C. WILLIAMS, *Patrice Lumumba* cit., p. 42; p. 346.

²⁰ Per il ruolo svolto da questi tre Paesi nella fase cruciale in cui si consumò la rottura fra Lumumba e Kasavubu, ai primi di settembre del 1960, si veda ad es. PRO, Records of the Foreign Office (FO) 37/146644, FO min., African Dept., "The Situation in the Congo", London 14.9.60.

²¹ Per il ruolo svolto dalla Gran Bretagna durante la crisi si veda, in particolare, ALAN JAMES, *Britain and the Congo Crisis, 1960-63*, London, Macmillan, 1996.

²² In più di un'occasione il governo di Bruxelles, in particolare, cercò di discutere della questione congolese in sede NATO, sperando di ricevere appoggio dagli alleati, ma dovette scontrarsi con la riluttanza degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, più inclini a dibattere della crisi africana alle Nazioni Unite. In proposito, cfr. ad es. PRO, FO 37/146774, 37/194, FO min., A.D.M. ROSE, "Belgian Concern about United Nations Action in the Congo", London 26.7.60, cit.; NA, RG 59, GRDS, CDF 1960-63, box 1954, 770G:00, tel. 481, J.H. Whitney a Segretario di Stato, London 27.7.60, cit.

interpretative utili per l'analisi delle vicende congolese, che furono a tratti il motore, a tratti solo il teatro delle scelte operate da altri.

3. WASHINGTON E MOSCA

Fin dall'inizio della crisi, Washington fu coinvolta, accettò di esserlo e, in breve, comprese di poter ricavare dalla situazione un vantaggio forse superiore alle aspettative iniziali. Il conflitto si era scatenato in un momento in cui l'Amministrazione americana percepiva di aver perso alcune occasioni favorevoli e di essere entrata in una fase di 'stanca', se non di debolezza. La politica africana del presidente Eisenhower non pareva immune da questo generale stato di malessere: mancavano gli stimoli e la volontà per imprimere un nuovo slancio e, sebbene vi fossero segnali che proprio sul continente africano si sarebbe giocata una partita importante della sfida con l'Unione Sovietica, si preferì continuare ad assecondare le linee seguite dagli alleati europei²³. Il primo periodo della crisi fu dunque affrontato dall'Amministrazione americana sulla base di parametri di giudizio tradizionali: a un Primo ministro come Faticé Lumumba²⁴, ritenuto dagli Europei poco

²³ Questa involuzione, con particolare riferimento al teatro africano, fu, non a caso, uno degli argomenti utilizzati da John Kennedy durante la campagna elettorale per le presidenziali del 1960. In proposito cfr. ARTHUR M. SCHLESINGER, Jr., *I mille giorni di John F. Kennedy*, Milano, Rizzoli 1994 (1ª ed., 1966), pp. 569-572 e 587-598; THOMAS J. NOUR, "New frontiers and Old Priorities in Africa", in THOMAS G. PATTERSON (ed.), *Kennedy's Quest for Victory: American Foreign Policy, 1961-1963*, Oxford, Oxford University Press, 1989, pp. 256-258; C. J. ROXBOROUGH, "Les États-Unis et la secession du Katanga 1960-1963", in *Sudica Diplomatica*, 1982, 35, 4, pp. 383-386; R. MAHONEY, *op. cit.*, p. 36; MARTIN STANLAND, "Africa, the American Intelligence, and the Shadow of Vietnam", in *Political Science Quarterly*, Winter 1983-84, 98, 4, p. 597.

²⁴ Già in occasione del discorso tenuto da Lumumba il 30 giugno, durante la cerimonia per l'indipendenza, l'ambasciatore statunitense espresse un giudizio negativo sul nuovo primo ministro, attribuendogli "incredibilità e doppiezza" (INA, RG 59, GFRDS, CDF 1960-63, box 1954, 770G.00, rel. 14, C.H. Timberlake a Segretario di Stato, 140, 6.7.60, cn.); il giudizio non si modificò con il passare del tempo ma anzi, condiviso anche a Washington, indusse ben presto l'amministrazione americana a fare quanto possibile per eliminare Lumumba dalla scena politica congolese. Nel novembre 2001 il Parlamento belga ha reso pubblico il rapporto della Commissione d'inchiesta sull'assassinio del Primo ministro congolese; si tratta di uno studio imponente che mira in particolare a verificare le responsabilità belghe nella vicenda: cfr. *Rapport fait au nom de la Commission d'Enquête parlementaire visant à déterminer les circonstances exactes de l'assassinat de Patrice Lumumba et l'implication éventuelle des responsables politiques belges dans cette-à*, di DANIEL BAQUELANE, FURDY WILLIAMS et MARIE-FRÉDÉRIQUE COFFEN, Bruxelles, Chambre des Représentants de Belgique, 2001 (doc. 50 0317/0006, 16 novembre 2001).

affidabile, non sembrò opportuno dar eccessivo credito e, quando le vicende si complicarono e lo stesso Lumumba innescò la competizione diretta invocando l'assistenza sovietica²⁵, la prima reazione americana fu quella di perseguire l'eliminazione dell'"ostacolo"²⁶.

Una svolta importante per la politica statunitense in Congo si ebbe con l'elezione di John Kennedy alla Casa Bianca. Dal momento in cui i democratici assunsero le redini del potere, il governo di Washington divenne il vero propulsore dell'iniziativa, al fianco delle Nazioni Unite. Rispetto al suo predecessore, Kennedy affrontò la situazione congolese con un approccio nuovo, benché gli obiettivi di fondo dell'azione americana non fossero mutati: posto che ai fini della competizione con l'Unione Sovietica era essenziale guadagnare al modello americano i Paesi di recente indipendenza, la crisi nel cuore dell'Africa rappresentava un'occasione da non trascurare, anche se l'incalzare degli eventi avrebbe indotto la nuova Amministrazione ad agire ancor prima di aver potuto sviluppare una strategia coerente e ben definita²⁷.

²⁵ Dopo un lungo braccio di ferro con Hammarskjöld tra i mesi di luglio e agosto del 1960, Lumumba perse la fiducia nell'azione dell'ONU, che giudicava troppo debole e insufficiente per poter davvero fare alla secessione del Katanga. Sul finire del mese di agosto egli si rivolse dunque a Mosca, ottuendo cauzioni militari e alcuni aerei da trasporto "Ilyushin": FRUS, 1958-60, vol. XIV, doc. 191, rel. 283, C.D. Dillon a US Mission to the United Nations (USUN), Washington 27.8.60, sec. priority. La scelta di Lumumba si sarebbe ben presto rivelata fatale, e non solo in termini politici in proposito cfr. R. MAHONEY, *op. cit.*, p. 46.

²⁶ Come è ormai ben noto, la stessa CIA venne incaricata di occuparsi dell'eliminazione di Lumumba. In proposito cfr. FRUS, 1958-60, vol. XIV, doc. 189, "Editorial Note", CIA Cable, A. Dulles to Station Officer, 26.8.60; *Alleged Assassination Plot Involving Foreign Leaders. An Interim Report of the Select Committee to Study Governmental Operations with Respect to Intelligence Activities*, United States Senate, Washington, U.S. Government Printing Office, 1975, p. 15. Sul tema si veda anche H.W. BRANTZ, Jr., *Cold Warriors. Eisenhower's Generation and American Foreign Policy*, New York, Columbia University Press, 1988, pp. 63-68.

²⁷ Significative a questo riguardo furono le parole usate da due dei protagonisti dell'epoca nei riferiti alla situazione in Congo al momento dell'arrivo di Kennedy alla Casa Bianca. "Consideravamo tutto questo come una 'granaia' colossale, ma se l'America voleva avere una politica africana non potevamo ignorare il Congo", scrisse nelle sue memorie George Ball, allora sottosegretario per gli affari economici: GEORGE W. BALL, *The Past Has Another Pattern. Memoirs*, New York, Norton, 1982, p. 229. Cfr. anche Ir., *The Elements in Our Congo Policy*, Washington, Department of State, 1961, pp. 1-22. Il direttore del Bureau of Intelligence and Research del Dipartimento di Stato, Roger Hilsman, affermò anche: "La storia avrebbe difficilmente potuto esagitare una prova più dura e frustrante [di quella del Congo per la nuova Amministrazione]" (ROGER HILSMAN, *To Move a Nation: The Politics of Foreign Policy in the Administration of John F. Kennedy*, Garden City, NY, 1967, cit. in T.J. NOUR, *op. cit.*, p. 260).

Secondo l'analisi condotta dallo storico americano David Gibbs²⁸, di particolare interesse per il tema del convegno "Diplomazia delle risorse", la svolta nell'impostazione della politica americana in Congo compiuta da Kennedy non risponderrebbe solo a ragioni politico-strategiche, ma a un diverso grado di coinvolgimento economico-finanziario del nuovo *establishment* rispetto a quello di Eisenhower. Secondo Gibbs, l'amministrazione Eisenhower (e uomini chiave al suo interno, dall'ambasciatore in Belgio, William Burden, al direttore della CIA, Allen Dulles), avendo interessi economico-finanziari specifici e diretti in Congo e in particolare in Katanga, favorì la secessione della provincia. Al contrario, nel caso dell'amministrazione Kennedy, tali legami erano minori o di segno opposto: guardavano, cioè, con favore a un indebolimento del Katanga flobelga. Il Presidente si trovò pertanto a disporre di maggior libertà di manovra e poté far prevalere le ragioni politico-strategiche sui calcoli economici.

Visto il ruolo centrale degli Stati Uniti nell'evoluzione della crisi, pare interessante verificare se, a fronte di altre crisi aperte nel "Terzo Mondo" e dell'importanza della posta in gioco in Africa, il genere di confronto che andava via via dispiegandosi in Congo, oltre a rispondere a logiche politico-strategiche, potesse in fondo risultare utile al governo di Washington. Grazie alla presenza delle Nazioni Unite, infatti, e alle indubbie difficoltà logistiche gravanti sulla posizione sovietica, gli Stati Uniti rischiavano poco²⁹. Il Congo allora, purché tenuto sotto controllo (anche se ciò non fu sempre facile e a tratti risultò impossibile), poteva offrire agli Stati Uniti la possibilità di tenere in scacco l'avversario, guadagnando in termini di prestigio e soprattutto imponendo il proprio ritmo all'Unione Sovietica.

Estremizzando tale ipotesi, la situazione di stallo nella quale il Congo rimase per due anni e mezzo potrebbe essere stata favorita da Washington quasi di proposito: i tentennamenti, le esitazioni e i cambiamenti di rotta della Casa Bianca, sebbene motivati anche da fattori indipendenti dalla volontà americana, avrebbero cioè rivestito una funzione strumentale rispetto a un preciso disegno, in base al quale solo nel dicembre 1962 apparve vantaggioso

²⁸ Proprio sul tema dell'intreccio tra questioni economiche e questioni politiche lo storico americano ha scritto un interessante volume: D.N. Gibbs, *The Political Economy* cit.

²⁹ Alcune delle difficoltà insorte in un eventuale intervento sovietico vennero sottolineate, fra gli altri, dal Segretario di Stato, Christian Herter: FRUS, 1958-60, vol. XIV, doc. 128, in particolare (C.A. Herter, L. Scheyvea, J.C. Satterthwaite, R.H. McBride), R.H. McBride, Washington 15.7.60, sec.; e doc. 145, mem., JCS a T.S. Gates, sec.

assecondare un'azione diretta delle Nazioni Unite sul Katanga, ponendo così termine alla secessione della regione e, di fatto, alla prima crisi congolese³⁰.

All'interno di questo scenario, gli Europei e gli stessi Congolese si mossero, in modo più o meno consapevole, a favore degli Americani. I primi, ispirati da calcoli ancora largamente improntati a logiche di tipo coloniale, offirono a più riprese agli alleati d'oltreoceano l'occasione per frenare l'azione dell'ONU, sulla base della necessità più o meno pretesuosa di non incrinare l'alleanza occidentale in una fase di forti tensioni internazionali (a Cuba, a Berlino, nel Laos, nel Vietnam)³¹. Per parte loro i Congolese, impreparati a gestire in modo autonomo l'indipendenza e paralizzati da costanti contrasti interni e da rivalità politiche e personali, lasciarono ampio spazio ai giochi politico-diplomatici di Washington.

Se l'intenzionalità del disegno americano è però difficilmente dimostrabile, il risultato finale, ossia il fatto che gli Stati Uniti siano riusciti a imprimere il proprio ritmo alla crisi e abbiano costruito l'Unione Sovietica a un atteggiamento passivo, risulta in modo chiaro dall'analisi condotta sulle fonti d'archivio. La relativa facilità con la quale l'ONU, una volta ottenuto l'appoggio statunitense e belga³², indusse Tshombe alla resa, tra il dicembre 1962 e il gennaio 1963³³, dimostra infatti come, a quel punto, gli Stati Uniti potessero ormai permettersi un'azione molto vicina all'intervento diretto³⁴ senza timore

³⁰ Cfr. le argomentazioni conclusive in M.S. ROUSIGNI, *op. cit.*

³¹ Il governo francese, in particolare, insisté a più riprese sull'importanza di non "sacrificare" il Belgio sull'altare del Congo. Sul tema si veda ad es. MAFF, Nations Unies Organisations Internationales (NUOUI) 1960-69, cart. 748, tel. 8839/41, Carbound a Ambasciata di Francia a Londra (e Washington, New York, Bruxelles), Paris, 17.7.60, *note urgentes: Documents Diplomatiques Français* (DDF), 1960, t. 1, doc. 26, tel. 896-900, M. Couve de Murville a R. Bousquet, Paris 16.7.60.

³² Sul ruolo del governo belga in questa fase si veda ad es. FRUS, 1961-63, vol. XX, doc. 350, tel. 859, D. Rusk a Ambasciata americana a Bruxelles, Washington 8.12.62, sec.

³³ Si tratta dell'operazione "Grandislam": un piano di attacco militare aereo e terrestre che, tra la fine del 1962 e i primi di gennaio del '63, assicurò ai Caschi blu il controllo di Elisabethville e pose fine alla secessione karanghese. Il 14 gennaio, infatti, il leader karanghese Tshombe accettò che le forze dell'ONU disponessero di libertà di movimento sul territorio della provincia e si impegnò a discutere la messa a punto del piano di riconciliazione nazionale. In proposito cfr. FRUS, 1961-63, vol. XX, doc. 411, nota 1. Cfr. anche PAUL KEMARIS (ed.), *op. cit.*, Rec. 2 of 3, CIA, Current Intelligence memo., "The Consequences of Ithombé's Removal from Katanga", Washington 3.1.63, sec.

³⁴ Per il coinvolgimento statunitense nell'operazione delle Nazioni Unite si veda, ad esempio, FRUS, 1961-63, vol. XX, doc. 359, mem., "New Policy in the Congo", J.J. Sisco, W.B. Bulliam e H. Cleveland, per J.E. Kennedy, Washington 13.12.62, sec.; cfr. anche DAVID R. SMOCK and CLUSTER CROOKER (eds), *African Conflict Resolution: The U.S. Role in Peacekeeping*, Washington, U.S. Institute of Peace Press, 1995, pp. 58-61. Per la posizione sovietica si veda ad es. PAUL KEMARIS

di scuotere pericolosamente il sistema internazionale: possibilità che, al contrario, non si era prescruata all'inizio della crisi.

Questa osservazione pone in luce l'importanza predominante del periodo compreso tra la proclamazione dell'indipendenza (30 giugno 1960) e il riconoscimento parlamentare del governo di Cyrille Adoula (2 agosto 1961). In questo arco temporale, infatti, l'evoluzione della crisi definì la collocazione internazionale del Paese africano in modo definitivo⁵⁵. Il Congo dell'estate 1960, con Lumumba Primo ministro, rappresentava un'incognita: cioè un terreno di competizione aperto. L'influenza degli Occidentali, senz'altro superiore rispetto a quella sovietica all'indomani dell'indipendenza, avrebbe potuto infatti scatenare reazioni di rigetto e rivelarsi un ostacolo per i loro stessi interessi. Un anno dopo, però, il quadro era radicalmente mutato: al potere era giunto un moderato, ritenuto il candidato 'ideale' da parte degli Stati Uniti, ma anche capace di guadagnare il consenso afro-asiatico e, di conseguenza, quello sovietico⁵⁶.

Mosca, che molto aveva puntato sul teatro africano nell'anno della decolonizzazione (il 1960 sarà poi ricordato come l'anno dell'Africa, perché ben 15 Paesi ottennero in quei mesi l'indipendenza), noni dapprima speranze fragili, ma non per questo meno significative, di influenzare tramite Lumumba la

(ed.), *CIA Research Reports: Africa, 1946-1976*, Washington, UPA, 1982, Reel 2 of 3, 860216 Mic RR, CIA, Office of National Estimates, mem., "Soviet View of the Congo", S. Kent a J.A. McCone, Washington 7.1.63, sec.; *ibid.*, mem., "Certain Consequences of the Withdrawal of UN Forces from the Congo", Washington 11.12.62, sec.

⁵⁵ Eloquente a questo riguardo le parole di Walt Rostow a pochi giorni dalla nomina di Adoula: "Nessuno ritiene che il calendario possa essere riportato all'estate scorsa e, per quanto possano verificarsi nuovi disordini, lo sviluppo costruttivo del Congo da questo momento in poi si rivelerà uno dei compiti più importanti e interessanti in Africa", in John F. Kennedy Library (d'ora in poi, JFKL), National Security File (NSF), box 27, Countries: Congo General 5/61 - 9/61, mem., "The Congo", W.W. Rostow a J.F. Kennedy, s.l. 4.8.61, sec.

⁵⁶ Sindacalista di formazione socialista, Adoula, iscritto al partito socialista belga, era stato il rappresentante a Léopoldville dell'Action Socialiste e della Fédération Générale des Travailleurs Belges - Section Congo. Tra i fondatori, a fianco di Lumumba e di Joseph Ilco, del Mouvement National Congolais, ne aveva preso le distanze ancor prima dell'indipendenza (C. YOUNG, *op. cit.*, p. 390; G. GIOVANNINI, *op. cit.*, p. 161). Accanto a un profilo professionale identico, Adoula risultava godere della stima dei funzionari dell'ONU in Congo, i quali gli attribuivano un'influenza moderatrice e conciliante e lo ritenevano uno dei pochi leader congolese che non si fosse "macchiato le mani con i crimini politici accaduti in Congo nei primi due mesi del 1961" (NA, RG 59, GRDS, CDF 1960-63, box 1980, 770G.521, disp. 48, Ambasciata americana a DS, 160, 3.8.61). Sulle ragioni che portarono gli Stati Uniti a sostenere Adoula si veda anche WILLIAM MINSTER, "The Limits of Liberal Africa Policy: Lessons from the Congo Crisis", *International Affairs*, Fall 1984, 2, 3, pp. 36-41.

transizione democratica di un Paese fondamentale nell'equilibrio politico-economico del continente africano. L'Unione Sovietica, infatti, pur non avendo interessi economici diretti da difendere nel Congo del 1960, non per questo rimase passiva dinanzi al rapido succedersi degli eventi: la *leadership* di Lumumba, il suo progressivo allontanamento dalle posizioni filo-occidentali della prima ora e soprattutto l'inasprirsi dei contrasti fra il Primo ministro e la dirigenza dell'ONU accrescevano le speranze di Mosca, che sembrarono concretizzarsi sul finire del mese di agosto, nel momento in cui Lumumba chiese apertamente e ottenne un aiuto diretto da parte sovietica. Pochi giorni più tardi, tuttavia, con la deposizione di Lumumba, i Sovietici si trovarono estromessi da Léopoldville⁵⁷, la capitale congolese, e costretti a inventare una politica che non poteva contare né su vantaggi logistici (il Congo risultava infatti irraggiungibile se non con l'aiuto di Stati africani moderati, come il Sudan, e dunque poco accendiscendenti nei confronti di Mosca), né su personalità affidabili.

L'azione sovietica non poté dunque essere improntata all'iniziativa, così come forse avrebbe voluto Chruščëv, ma fu un'azione di risposta, in Congo come a New York, alle Nazioni Unite. In Congo, al Collegio dei commissari, istituito da Joseph Mobutu a Léopoldville dopo l'estromissione di Lumumba⁵⁸, seguì la creazione di un governo alternativo guidato da Antoine Gizenga a Stanleyville, capoluogo della Provincia Orientale e roccaforte dei lumumbisti, sostenuto da Mosca, da alcuni altri Stati vicini all'Unione Sovietica e da alcuni

⁵⁷ Il 14 settembre Joseph Mobutu, appena nominato comandante in capo dell'Armée Nationale Congolaise, assunse di fatto il potere, rivolgendosi ai Congolese con queste parole: "Per fare uscire il Paese dall'impasse, l'esercito congolese ha deciso di neutralizzare il Capo di Stato e i due governi rivali, così come le due Camere legislative, fino alla data del 31 dicembre 1960. I politici potranno così mettersi d'accordo per meglio servire l'interesse superiore di questo Paese". Lo stesso Mobutu, tuttavia, si affrettò a chiarire come non si trattasse di un colpo di Stato militare, quanto piuttosto "di una semplice rivoluzione pacifica", nella quale nessun militare avrebbe preso il potere, mentre veniva lanciato un appello ai tecnici congolese e stranieri (opportunitamente scelti) affinché mettersero la propria esperienza al servizio del Paese; NA, RG 59, GRDS, CDF 1960-63, box 1980, 770G.521, disp. 297, S.M. Cleveland a DS, Bruxelles 27.9.60, cit. Per una ricostruzione della carriera politica e militare del colonnello Mobutu si vedano anche J.-C. WILLIAMS, *Parlez Lumumba* cit., pp. 407-410; T. KANZA, *op. cit.*, pp. 112-113; SPAN KALLY, *American Lynx: The CIA and Mobutu of Zaïre*, Washington, The American University Press, 1993, pp. 27-89. Fra le prime decisioni assunte da Mobutu vi fu appunto la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica e con la Cecoslovacchia.

⁵⁸ Su questa fase dell'evoluzione politica congolese si vedano, fra gli altri, JULIUS GÉSAUD-LIBOIS et BENJOT VURIAUME, *op. cit.*, pp. 871-904; e J.-C. WILLIAMS, *Parlez Lumumba* cit., pp. 426-428.

Paesi afro-asiatici³⁹. Al Palazzo di Vetro, ai vari sforzi americani volti a potenziare l'azione dell'ONUC (la forza delle Nazioni Unite per il Congo, costituita nell'estate del 1960) il governo sovietico rispose cercando, senza successo, di minarne le fondamenta, agendo sui Paesi del gruppo afro-asiatico⁴⁰.

La dimostrazione più eloquente del fallimento dell'impostazione sovietica, o meglio di come Mosca avesse finito col subire l'iniziativa americana, si ebbe proprio al momento del riconoscimento del governo Adoula: caduto Lumumba, dimostratosi inaffidabile e scarsamente dotato il suo erede, Gizeunga, a Mosca non rimase che accettare il nuovo corso, sperando di portare gradualmente il Primo ministro su posizioni meno marcatamente filo-occidentali⁴¹.

Il primo anno di crisi permette di seguire quest'evoluzione fino al suo punto d'arrivo, quando gli Stati Uniti, con la nomina di Adoula, poterono a ragione vantare un successo sugli avversari. La crisi in sé, nell'estate del 1961, era tutt'altro che risolta. Il Katanga di Tshombe continuava a rappresentare un pericolo per la stabilità del nuovo governo e lo stesso Gizeunga era fonte di preoccupazione sia a Léopoldville sia in Occidente⁴². Ma la conferma del ruolo centrale delle Nazioni Unite, nonostante gli attacchi sovietici al segretario generale, e il pronto riconoscimento di Adoula da parte della maggioranza degli Stati afro-asiatici dimostravano come fosse prevalso in Congo, ma non solo, il desiderio di stabilità e come esso avesse coinciso con il disegno

³⁹ L'antiproclamazione del "governo centrale di Stanleyville" avvenne il 13 dicembre 1960 e lo stesso giorno Gizeunga inviò a Valerian Zorin, allora presidente di turno del Consiglio di Sicurezza, un messaggio nel quale annunciava la creazione del nuovo governo, che avrebbe dovuto essere considerato il solo legittimo governo del Congo, con Stanleyville eretta a capitale del Paese. Di fatto, tuttavia, il governo di Stanleyville venne riconosciuto solo dall'Unione Sovietica e da alcuni Paesi vicini alle posizioni di Mosca come conseguenza diretta dell'annuncio dell'assassinio di Lumumba, quindi due mesi dopo la sua proclamazione. In proposito cfr. R. MAUGONEX, *op. cit.*, p. 72.

⁴⁰ Mosca tentò, ma con scarso successo, di sfruttare la crisi congolese per raccogliere il consenso dei Paesi afro-asiatici intorno alla politica resa a scetticismo l'operato dell'Organizzazione e dello stesso Segretario generale: sul tema si veda ad es. NA, RG 59, GRDS, CID: 1960-63, box 1956, 770G.00, rel. 773, L.E. Thompson a Segretario di Stato, Moskva 10.9.60.

⁴¹ Riguardo alle reazioni sovietiche seguite alla nomina del governo Adoula cfr. M.C. KAUB, *op. cit.*, pp. 277-280.

⁴² La larga maggioranza ottenuta da Adoula in Parlamento rafforzava il nuovo esecutivo, di cui lo stesso Gizeunga continuava a far parte come vice-primo ministro. L'evoluzione politica in Katanga e nella Provincia Orientale restava tuttavia incognita. Non a caso i ministri degli Esteri di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna discussero anche di questo tema, durante il vertice di Parigi dei primi 9, 1961³, menz. c. (D. Ruak, J.M. Gavin, W.A. Harriman, M. Couve de Miroville, P.-L. Falaise, C. Lucet, A.E.D. Home, P.J. Dixon *et al.*), L.D. Brown, Paris 7.8.61, sec.: DDE 1961 r. 1, doc. 61, "Réunion des Ministres des Affaires étrangères occidentales à Paris (5-7-août 1961)", *ibid. cit.*

costruito da Washington. Nel periodo successivo, non mancarono nuove aperture da parte occidentale riguardo al possibile estendersi dell'influenza comunista. Tuttavia, il fatto che gli Stati Uniti — tra l'estate del 1961 e l'autunno 1962 — non si sentirono in dovere di forzare per giungere a una soluzione, ma al contrario furono spesso i primi a imporre pause e rallentamenti, dimostra che la valutazione del rischio non lasciava spazio a preoccupazioni eccessive.

4. EUROPEI, AFRO-ASIATICI, NAZIONI UNITE E CONGOLESI

Quanto agli altri protagonisti di questo primo convulso anno di indipendenza, nel caso britannico il Congo chiamò in gioco sia gli interessi strategico-territoriali, ancora molto forti in Africa, sia quelli economico-finanziari⁴³. Londra, ben sapendo che ogni politica adottata in Congo avrebbe prodotto effetti altrove, assunse un atteggiamento prudente, stuzzico tra la necessità di assecondare la politica americana e quella di non compromettere i rapporti con gli alleati europei e soprattutto con Parigi. L'attenzione costante manifestata dal governo britannico nell'evitare di irritare i francesi e nel coinvolgerli durante le varie fasi di elaborazione della politica per il Congo derivava probabilmente da un interesse che, solo in parte collegato alle vicende africane, afferriva piuttosto all'evoluzione in atto in Europa e alle aspirazioni britanniche rispetto all'iscrizione nel processo di integrazione continentale⁴⁴.

La cautela mostrata dalla Gran Bretagna fin dallo scoppio della crisi, i continui appelli al ristabilimento della "legge e dell'ordine" nel Paese rispondevano senza dubbio, oltre a motivazioni di tipo politico-strategico (si pensi alle possibili conseguenze destabilizzanti sui Paesi limitrofi che rientravano nell'orbita di influenza o sotto il diretto controllo britannico), anche alla necessità di salvaguardare precisi interessi economico-finanziari. Un'importante compagnia britannica, la Tanganyika Concessions, deteneva, ad esempio, una partecipazione consistente nella Société Générale e forti legami con l'Union Minière. Il buon funzionamento dell'impero dell'Union Minière teneva inoltre nella sfera degli interessi diretti di un'altra compagnia controllata da capitali britannici, la Benguela Railway, responsabile del trasporto di gran parte del rame del colosso belga attraverso l'Angola fino al mare. Questa rete

⁴³ Sul tema cfr. Ina gli altri, A. JAMES, *Britain cit.*, pp. 31-33.

⁴⁴ In proposito cfr. PRO, FO 371/146777, 37194, FO min., E.E. Tomkins, Loudou 11.8.60.

di interessi economico-finanziari aiuta a collocare in una prospettiva più chiara alcune apparenti contraddizioni dell'atteggiamento seguito da Londra nel corso della crisi. Il governo britannico, infatti, condusse e appoggiò l'intervento dell'ONU in Congo, ma non cessò di raccomandare cautela nei confronti del Katanga e, in particolare, si oppose in modo netto a un'azione di forza per porre fine alla secessione di l'ishombe⁴⁵.

La Francia, con il discorso tenuto da Charles de Gaulle a Brazzaville nel 1958⁴⁶, aveva contribuito, sebbene in modo indiretto, all'accelerazione verso l'indipendenza congolese. Allo scoppio della crisi, Parigi perseguì una linea di neutralità rispetto ai contendenti locali ma, lontana dalle posizioni anglo-americane, fu sempre ostile all'intervento delle Nazioni Unite, cui avrebbe di gran lunga preferito un'azione tripartita d'intesa con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna⁴⁷. La Francia decise pertanto di non partecipare alle spese per il mantenimento dell'operazione dell'ONU in Congo, riducendo così in modo significativo il proprio spazio di manovra⁴⁸. Le ragioni di questa scelta vanno cercate al di fuori del quadro congolese: nell'evoluzione della crisi algerina, anzitutto, ma anche nelle valutazioni sulla posizione e sul futuro degli Stati africani francofoni⁴⁹. Come la Gran Bretagna, anche la Francia fu sempre contraria a un intervento di forza in Katanga, ma in questo caso, più che

⁴⁵ Cf. A. JAMES, *Brazzaville*, pp. 78-79.

⁴⁶ In quell'occasione il Generale prospettò a tutte le colonie francesi dell'Africa sub-sahariana la possibilità di ottenere l'indipendenza. Per l'influenza che l'iniziativa di de Gaulle ebbe sull'evoluzione politica in Congo si veda, in particolare, T. KANZA, *op. cit.*, pp. 26-27.

⁴⁷ Inequivocabile, a riguardo, quanto scritto da de Gaulle a Macmillan alla vigilia di un incontro fra il Premier britannico e il Cancelliere Adenauer: "Sono stanco che occupare il ramunui-uo che provo a constatare la dispersione dell'Occidente riguardo all'affare del Congo. Mentre i nostri due Paesi hanno saputo adottare la stessa posizione, i nostri amici americani, una volta di più, hanno optato per un atteggiamento diverso. Eppure, se avessimo tutti e tre agito subito di concerto, ciò sarebbe probabilmente bastato a rendere vano il ricatto sovietico, a sottrarre dall'ambiguità tutta l'azione del Segretario generale delle Nazioni Unite e, infine, a far rinviare sia i Congolese sia i Belgi riguardo al nodo di salvaguardia della sopravvivenza di questa regione al centro dell'Africa"; PRO, PREM 11/2884, 37601. Prime Minister pers. tel., 7/5/66/60, tel. 240. C. de Gaulle a H. Macmillan (via Lord Gladwyn), Paris 7.8.60, sec. Sul tema si vedano anche *The Diaries of D.D. Eisenhower, 1953-1961*, Washington, UPA, 1986, nel 27, box 53, mem. of telephone conversation, D.D. Eisenhower e C.A. Helms, 10.8.60, *op. cit.*

⁴⁸ Per la mancata partecipazione francese alle spese per l'operazione dell'ONU in Congo si veda, ad esempio, MAEF, NUOI 1960-69, cart. 749, rel. 5261/63, MAEF, Diplomatie a Ambasciata di Francia a New York, Paris, 9.9.60, *inédit*.

⁴⁹ Per una sintesi delle tappe che separarono l'evoluzione della Communauté si veda, fra gli altri, MAURICE VASSER, *La grande évolution politique étrangère du général de Gaulle, 1958-1969*, Paris, Fayard, 1998, pp. 93-98.

gli interessi economici, ebbero peso considerazioni politico-strategiche legate al futuro della Communauté⁵⁰ e al significato che un precedente pesante come quello congolese avrebbe potuto assumere rispetto a situazioni che, di lì a poco, avrebbero visto Parigi in veste di protagonista.

Un ruolo più attivo fu ovviamente quello del Belgio. Criticata da tutti, alleati compresi, per il modo in cui aveva gestito la transizione, Bruxelles, sebbene già a partire dalla metà del luglio 1960 non intrattenesse più relazioni diplomatiche con il governo di Léopoldville, non aveva abbandonato l'idea cardine della 'concessione congolese': restare padrona della situazione, nonostante la 'concessione' dell'indipendenza politica alla colonia. La linea adottata dal Belgio, a dispetto delle forti pressioni internazionali, venne dunque improntata alla difesa a oltranza delle posizioni acquisite ove possibile, e quindi soprattutto in Katanga, finché a Bruxelles rimase al potere la coalizione liberale-cristiana sociale capeggiata da Gaston Eyskens⁵¹: un governo legato a filo doppio con l'*établissement* del grande capitale. L'inversione di tendenza che risultò determinante per gli sviluppi delle vicende sul terreno coincide con l'ascesa al potere di un nuovo governo di centro-sinistra, che mostrò di voler puntare sulla costruzione di un'immagine internazionale "più rispettabile" per il Belgio⁵². Il neo-ministro degli Esteri Paul-Henri Spaak, grazie anche al

⁵⁰ Nel 1958 il generale de Gaulle, tornato al potere, aveva promosso la trasformazione dell'Union Française in Communauté alla quale avevano aderito, come Stati incubi, tutti i Paesi dell'Africa ocea francese, eccetto la Guinea, che rifiutando le proposte francesi aveva proclamato la propria indipendenza. Tra l'oscuo e l'annoso del 1960 anche gli altri Paesi della Communauté avrebbero optato per la completa indipendenza, limitando tuttavia accordi economici e militari con l'ex metropoli.

⁵¹ Il governo Eyskens, non potendo spingersi fino al riconoscimento ufficiale della secessione del Katanga (sesta che avrebbe definitivamente screditato il Belgio sul piano internazionale), ma volendo proteggere gli interessi belgi nella provincia, adottò una sorta di politica del doppio binario: da un lato assicurò il proprio appoggio a Tshombe, senza però concedergli il riconoscimento formale, e dall'altro non chiuse con i moderati di Léopoldville ma continuò a dichiararsi favorevole, in linea teorica, all'unità del paese. Sul tema cfr. ad esempio Ministère des Affaires Étrangères, du Commerce Extérieur et de la Coopération au Développement, Direction des Archives, Archives Diplomatiques, AF I-1 (Afrique, Congo, général), "Mémoire sur de la rémission générale tenue chez Monsieur le Ministre (Wigny), le mardi 16 août", Bruxelles 16.8.60. Alcuni, come Van Bilsen, non esitarono a definire la linea di Eyskens una politica di "doppio gioco": JIJ, VAN BILSEN, Congo 1945-1965: *La fin d'une colonie*, Bruxelles, CRISP, 1994, p. 239. Sul rapporto tra il governo di Bruxelles e la dirigenza katanghese si veda, in particolare, LÉO DE WITTE, *L'assassinat de Lumumba*, Paris, Karthala, 2000, pp. 146-160.

⁵² Il nuovo governo venne costituito il 25 aprile 1961, a un mese di distanza dalle elezioni politiche. Su questa fase della politica belga e sulle ripercussioni che ebbe sulle relazioni belgo-congolese cfr. J. VAN BILSEN, *op. cit.*, pp. 296-297. Sui cambiamenti innescati dal nuovo esecutivo cfr. anche JFKL, Oral History Collection, Interview with His Excellency Robert Rothschild, Paris 24.10.66.

proprio prestigio personale, rese credibile la nuova politica — che per molti versi, soprattutto per i modi in cui si manifestò, rappresentava una vera e propria sfida agli interessi tradizionali e ai potenti gruppi minerari, ancora fortissimi in particolar modo in Katanga — e si mostrò pronto ad accogliere le richieste delle Nazioni Unite. A ben vedere, tuttavia, gli obiettivi del nuovo governo non rappresentavano una rottura totale con il passato: si puntava infatti alla reintegrazione pacifica della provincia secessionista, nella convinzione che un Katanga isolato avesse poco da offrire a se stesso così come agli interessi belgi.

I vertici delle Nazioni Unite svolsero un ruolo fondamentale nell'evoluzione della vicenda congolese. L'azione orchestrata a New York fu ispirata fin dall'inizio dalla consapevolezza della necessità di fronteggiare una sfida determinante per il futuro stesso dell'Organizzazione: ottenere un successo in Congo avrebbe enormemente accresciuto il prestigio dell'ONU, così come una sconfitta ne avrebbe condannato forse in modo irrimediabile il progresso⁵³.

Da parte del Segretario generale, lo svedese Dag Hammarskjöld, tale consapevolezza comportò la ricerca costante di una linea il più possibile equilibrata⁵⁴, nonostante lo sbilanciamento di fondo prodotto dal fatto che l'ONUC aveva negli Stati Uniti il primo e più importante finanziatore⁵⁵. Washington condivideva con i vertici del Palazzo di vetro l'obiettivo di raggiungere in Congo un grado di unità e di stabilità sufficiente a evitare che il Paese africano costituisse un elemento perturbatore in una fase particolarmente delicata per l'equilibrio politico del continente. Naturale, dunque, che gli Stati Uniti e la dirigenza dell'ONU si trovasse spesso concordi, in contrapposizione all'Unione Sovietica. Mosca perseguiva infatti obiettivi di destabilizzazione sia in Congo sia a New York, come dimostrava la violenta campagna condotta ai danni di Hammarskjöld, per la quale proprio le vicende congolese fornirono spesso un pretesto⁵⁶. Il Segretario generale riuscì a impostare

⁵³ In proposito cfr. ad es. FRUS, 1958-60, vol. XIV, doc. 131, tel. 121, H.C. Lodge a DS, New York 18.7.60, cit.

⁵⁴ A questo riguardo il Segretario generale tenne sempre in grande considerazione l'opinione dei Paesi afro-asiatici: *ibidem*; vedi anche RICHARD I. MILLER, *Hammarskjöld e le crisi internazionali*, Milano, Edizioni Comunità, 1962, pp. 361-362.

⁵⁵ Sulla complessa questione del finanziamento delle operazioni dell'ONU si veda in particolare M. VASSIARI, *op. cit.*, pp. 1172-75, 1279-86.

⁵⁶ Si pensi ad esempio alle reazioni sovietiche di fronte all'uccisione di Lumumba. In proposito cfr. NA, RG 59, GRDS, CDF 1960-63, box 1960, 770G.00, disp. 534, R.I.I. Klosson a DS, Mosca 17.2.61, e all. "Soviet Ministry of Foreign Affairs Note n. 18/QSA of February 14, with the Enclosed Soviet Government Declaration on the Congo"; FRUS, 1967-63, vol. XX, doc. 28, nota 2.

una linea capace di ottenere l'appoggio della maggioranza degli Stati membri e di troncare i tentativi sovietici volti ad affossare l'ONUC e, con essa, i vertici del Palazzo di vetro. La nomina di Adoula a Primo ministro e il riconoscimento generale ottenuto dal suo governo dimostrarono, nell'estate del 1961, come fosse stato possibile conciliare punti di vista opposti, almeno nel breve periodo: un successo pieno per la linea di Hammarskjöld.

Quanto agli Afro-asiatici, per tutto il loro gruppo, che pure non fu mai comparso nella fase di elaborazione di una linea politica per il Congo⁵⁷, la crisi rappresentò un'ottima occasione di presenza e di espressione a New York e sul campo: non bisogna dimenticare, infatti, che le forze dell'ONUC erano principalmente costituite dai Paesi afro-asiatici e che le risoluzioni delle Nazioni Unite sul Congo furono spesso il risultato di mediazioni architettate sulla base dei punti di vista sostenuti dai cosiddetti Stati non allineati. Dal momento che la crisi congolese era concepita dalle superpotenze come un *test* della capacità di coagulare il consenso dei governi di recente indipendenza attorno alla propria linea, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica dovettero tener conto costantemente del loro punto di vista nel formulare le rispettive politiche per il Congo: il gruppo dei non allineati, impegnato almeno in teoria a sottrarsi alla logica della politica di potenza (anche se l'arroggiamento mostrò da personalità come Nkrumah o Nasser nel corso della crisi congolese sembrò testimoniare il contrario), esercitò di fatto un'influenza notevole sulle scelte di Mosca e di Washington, e quindi sull'esito finale della crisi.

Guardando infine agli attori locali, tra tutti gli elementi caratterizzanti il panorama politico congolese dell'estate del 1960 risaltavano le profonde

⁵⁷ La crisi in Congo e, in particolare, lo scontro istituzionale fra Lumumba e Kasavubu approfondirono le differenze già esistenti fra i diversi Paesi afro-asiatici: il Ghana, la Guinea e la RAU, seguiti poi da Marocco e dal Mali, si schierarono a fianco di Lumumba, puntando alla scottipausa di tutte le vestigia coloniali; altri Stati, in particolare molti membri della Comunità francese, diedero il loro appoggio a Kasavubu; e altri ancora, come la Tunisia, la Liberia, l'Etiopia, la Nigeria, l'India e la Malesia, non vollero prendere parte esplicita alla contesa, pur riconoscendo la legittimità di Lumumba alla carica di Primo ministro. Nel corso del 1961, al "gruppo di Brazzaville", cui appartenevano dal dicembre 1960, oltre al Congo ex francese, l'Alto Volta (oggi Burkina Faso), il Camerun, il Ciad, la Costa d'Avorio, il Dahomey (oggi Benin), il Gabon, il Madagascar, la Mauritania, il Niger, la Repubblica Centrafricana e il Senegal, si contrappose il "gruppo di Casablanca", formato dalla RAU, dal Ghana, dalla Guinea, dal Mali, dal Governo Provisorio Algerino e dalla Libia. Paesi che, si erano ritirati nella città marocchina, nel gennaio 1961, con l'intento di elaborare una linea unitaria per il Congo, senza tuttavia approdare a risultati concreti. Sul tema cfr. ad es. FRUS, 1967-63, vol. XX, doc. 2, "Special National Intelligence Estimate", n. 65-61, "Main Elements on the Congo Situation"; CIA, Washington 10.1.61, sec. 1 e doc. 7, "Briefing Paper Prepared in the Department of State: The Congo and the African Situation", Washington s.d., sec.

divisioni interne, l'impreparazione della *leadership* chiamata a governare il Paese e il ruolo pervasivo dei militari nella vita politica: ne derivava un contesto instabile e continuamente mutevole. In un primo tempo, le influenze esterne - l'intervento dell'ONU, la rivalità fra le superpotenze, le aspirazioni dell'ex madrepatria e le ambizioni dei Paesi africani - produssero un effetto moltiplicatore sulla crisi, scatenando reazioni interne collegate alle tensioni internazionali, come nel caso della fine di Lumumba. Nel complesso, però, l'esito finale dipese soprattutto dalle condizioni locali. Il prevalere della linea americana, che nell'estate del 1961 coincideva con quella delle Nazioni Unite, si dovette anche alla maggior flessibilità dimostrata da Washington nell'adattarsi al cambiamento, alla quale non corrispose analoghe abilità da parte sovietica. Così, comprendendo la necessità di dar vita a un governo parlamentare soprattutto dopo la tragica fine di Lumumba, gli Stati Uniti, fin dal febbraio 1961, si mostrarono pronti ad accettare l'inclusione di elementi lumumbisti nel nuovo esecutivo e lavorarono alla ricerca di un candidato sostenibile⁵⁸. Al contrario, durante il periodo cruciale seguito all'assassinio dell'ex Primo ministro, l'Unione Sovietica riversò tutte le proprie energie nella battaglia contro Hammarström, sperando inutilmente di conquistare l'appoggio afro-asiatico per poi, probabilmente, servirsi anche per rafforzare Gizenza e Stanleyville: fallito il primo obiettivo, anche il secondo perse significato e a Mosca non restò che ripiegare. D'altra parte - e nonostante i condizionamenti anche economici che certo pesarono, in occasione del voto, ma su entrambi gli schieramenti⁵⁹ - la quasi unanimità ottenuta da Adoula in Parlamento non consentiva alternative facilmente percorribili: la legittimità del governo di Léopoldville risultava infatti indiscutibile.

Come in passato, dietro all'apparenza di un consenso compatto si celavano però profondi contrasti: dal punto di vista sovietico, essi lasciavano aperti spiragli di possibili cambiamenti futuri; da quello occidentale, inducevano a moltiplicare le manifestazioni di consenso nei confronti di Adoula e ad affrontare

piuttosto le questioni irrisolte, a partire da quella del Katanga⁶⁰. Nonostante le promesse di Ishombe di porre fine alla secessione e di riconoscere l'autorità del nuovo governo, la provincia continuava infatti a rappresentare un elemento perturbatore anche nel nuovo quadro politico emerso in seguito alle elezioni parlamentari. Tra gli stessi Occidentali, benché l'obiettivo di un Congo stabilizzato guidato da un governo affidabile fosse condiviso, coesistevano concezioni molto diverse sul percorso da seguire per raggiungere tale fine: non mancarono perciò contrasti, che ritardarono l'elaborazione di una linea comune e coerente⁶¹. Sull'altro fronte, Mosca, impegnata nell'assicurarsi i favori dei giovani Stati africani, proprio in nome della lotta al "neo-colonialismo", non capì quanto fosse importante per quegli stessi Paesi avere un peso e rivestire un ruolo all'ONU e pagò con l'isolamento la sua intransigenza nei confronti di Hammarström. La scelta di Adoula, infine, per quanto possa essere stata pilotata da pressioni esterne, dimostrava che anche fra la *leadership* congolese, a un anno da quell'indipendenza di cui ancora nessuno aveva goduto i benefici, prevaleva il desiderio di imboccare la strada della stabilità e di una riconciliazione che, nell'agosto del 1961, pareva possibile.

Anche rispetto al tema delle materie prime e, in particolare, del loro controllo, la soluzione del governo Adoula, una grande coalizione che avrebbe dovuto rappresentare tutte le anime politiche del Paese, sembrava offrire le garanzie migliori per riportare ordine nel Paese. La pacificazione nazionale, così come speravano i vertici delle Nazioni Unite, avrebbe permesso di intraprendere quel risanamento strutturale indispensabile per riavviare su nuove basi la macchina economica congolese: non più e non solo una dipendenza assoluta dall'elemento belga ma un trasferimento graduale delle competenze che, senza scossoni eccessivi, potesse portare il Paese a una indipendenza concreta e non solo nominale⁶².

Le aspettative, soprattutto da parte congolese, erano molto elevate nell'estate del 1961, ma la portata degli interessi in gioco e gli appetiti, neppure troppo celati, di tutte le potenze coinvolte non lasciavano intravedere un'evoluzione

⁶⁰ Cfr. NA, RG 59, GRDS, CDF 1960-63, box 1964, 770G.00, rel. 233, D. Rusk a USUN, Washington 3.8.61, sec., *priority*.

⁶¹ FRUS, 1961-63, vol. XX, doc. 94 cit.; DDF, 1961, t. 1, doc. 265, "L'arrecchio du général de Gaulle et du président Kennedy à l'Élysée, le 31 mai 1961", *très strict*.

⁶² Significativo a questo riguardo che, all'indomani della nomina di Adoula, i vertici delle Nazioni Unite punsero l'accento sull'importanza di passare da un'assistenza "militare e politica" a una di "tipo economico, sociale e amministrativo": FRUS, 1961-63, vol. XX, doc. 96, tel. 334, G. McAm. Gledley a DS, L&A, 11.8.61, cit.

⁵⁸ FRUS, 1961-63, vol. XX, doc. 17, mem., D. Rusk a J.E. Kennedy, "Suggested New United States Policy on the Congo", Washington 1.2.61, sec. Si tratta di un memorandum del Dipartimento di Stato da sottoporre al Presidente (già approvato dal Dipartimento della Difesa e dalla CIA, come si legge sul frontespizio del documento originale in NA, RG 59, GRDS, Lot File 67D548, Records of the Policy Planning Staff, 1957-61, box 136, F. Congo, aem. IO, W. Wallcut a D. Rusk, Washington 1.2.61, sec.). In proposito cfr. anche M.G. KAUL, *op. cit.*, pp. 205-208.

⁵⁹ Nonostante le misure di sicurezza e l'isolamento nel quale i parlamentari furono tenuti durante la convocazione dell'Assemblea a Lovanio, pressioni - anche attraverso motivazioni di denaro - giunsero da ogni parte, da Ovest come da Est. Per le ingerenze americane si veda ad esempio FRUS, 1961-63, vol. XX, doc. 71.

tranquilla. Dopo alcuni anni di rinnovati scontri fra istanze centraliste e spinte secessioniste⁶³, lo Stato, sempre al centro di influenze esterne in conflitto, venne 'blindato' - con il favore delle potenze occidentali - da una dittatura, quella di Mobutu, che sarebbe durata fino al 1997. Con Mobutu al potere, il Congo cessò definitivamente di rappresentare un terreno di possibile influenza sovietica: lo Stato passò attraverso un processo di africanizzazione imposta dal Presidente-dittatore, senza che ciò comportasse una reale distribuzione del potere e delle ricchezze, che rimasero nelle mani di pochi, segnando una continuità col passato, rassicurante per l'Occidente, ma che poco contribuì alla costruzione di un Paese realmente rinnovato. Con il rovesciamento di Mobutu si aprì infatti la lotta per la successione: privo ancora oggi di reale soluzione, lo scontro continua a destabilizzare l'equilibrio già molto precario dell'Africa centrale.

⁶³ Riguardo all'evoluzione politica in Congo a partire dall'estate del 1961 si veda ad esempio S.R. WEISSMAN, *op. cit.*, pp. 152-254; CRAWFORD YOUNG, "The Zairian Crisis and American Foreign Policy", in GERALD J. BENDER, JAMES S. COLEMAN, RICHARD L. SLEAH, *African Crisis Area and U.S. Foreign Policy*, Berkeley, University of California Press, 1985; MICHAEL C. SCHATZBERG, *Mobutu or Chaos? The United States and Zaïre, 1960-1990*, Lanham (Maryland), University Press of America, 1991; H.F. JACKSON, *op. cit.*; WILLIAM AITKEN, *The Red and the Blacks. A Personal Adventure*, New York, Harper & Row, 1967; PIERO GIUFFRÈ, "«Elé» The White Giants Are Coming: The United States, the Mercenaries, and the Congo, 1964-65", in *Diplomatic History*, Spring 1994, 18, 2, pp. 207-237; PIERRE M. ROWE, "A View from Zaïre", *World Politics*, 1987, 48, 2, pp. 269-287; TUKUMBI LUMUMBA-KASONGO, "Zaire's Ties to Belgium: Persistence and Future Prospects in Political Economy", in *African Today*, 1992, 39, 3, pp. 23-48, in particolare pp. 32-48; T. KANZA, *op. cit.*, pp. 349-360; D.N. GIBBS, *The Political Economy* *cit.*, pp. 129-144.